

## Il duca di Windsor aiutò Hitler a invadere la Francia?

**I**l duca di Windsor fece la spia per Hitler e gli passò informazioni molto preziose per l'invasione della Francia?

Sembrirebbe di sì, se è autentica una lettera che l'ex-Edoardo VIII avrebbe scritto al Führer il 4 novembre del 1939, due mesi dopo la scoppio della seconda guerra mondiale.

Nella missiva l'uomo che tre anni prima aveva clamorosamente rinunciato al trono d'Inghilterra per amore dell'americana Wallis Simpson accenna ad una sua recente visita alla frontiera

franco-tedesca e poi chiede al «Caro signor Hitler» di prestare molta attenzione alle informazioni in possesso del «latore della presente».

Per lo storico Martin Allen, che ha portato a galla la lettera e l'ha usata come base per un nuovo libro, ce n'è abbastanza per accusare di alto tradimento il duca di Windsor: corriere della lettera fu infatti una notoria spia tedesca, un certo Charles Bedaux, che grazie all'ex-sovrano britannico avrebbe avuto accesso a notizie top secret sulle difese strategiche francesi al confine con la

Germania.

Questa soffiata avrebbero aiutato la Wehrmacht a sferrare un attacco sul punto dove l'apparato militare della Francia era più debole.

L'ex-sovrano si sarebbe messo al servizio di Hitler nella speranza di un tornaconto personale: si era pentito per l'irruente abdicazione. Pensava che grazie ad una vittoria della Germania nazista sarebbe potuto ritornare trionfalmente sul trono inglese, semmai con poteri assoluti.

Scritta in tedesco (lingua che Edoar-

do VIII parlava con grande padronanza), la lettera ha in calce una sigla usata in più occasioni dal duca nella sua corrispondenza: EP, abbreviazione che sta per Edward Prince.

Allen dice di averla recuperata nell'archivio di un caporione nazista, Albert Speer. Gli esperti sono però profondamente divisi sull'autenticità.

Philippa Lavell, esperta in calligrafia, non ha dubbi: la scrittura è proprio dell'ex-sovrano inglese. Due suoi colleghi non meno rispettati, Robert Radley e Leslie Dicks, hanno invece rilevato

«molte discrepanze» e propendono per l'ipotesi del falso.

Se non è vera, la lettera è di certo verosimile: nel '37 il duca di Windsor andò a rendere omaggio a Hitler e in privato parlò spesso di lui e delle sue idee con ammirazione.

A detta di Allen il «tradimento» di Edoardo VIII - a cui successe il fratello, Giorgio VI, padre della regina Elisabetta - è incontrovertibile ma è stato in tutti i modi occultatodalle autorità britanniche per proteggere «l'onore» della famiglia reale. (ANSA).

# Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

IL TEMA ■ LE NUOVE TESI DI LIA CIGARINI

«IL MERCATO È FEMMINILIZZATO»

## Libertà e lavoro Tra i sessi sarà guerra

ALBERTO LEISS

**E** se il conflitto prossimo venturo, nell'universo del lavoro, fosse quello tra donne e uomini, più che il tradizionale - peraltro assopito, rimosso, o apertamente negato - tra dipendenti e «padroni», insomma tra le classi?

A sostenerlo, sulla base di un lavoro di riflessione, ricerca e discussione aperto da quasi otto anni in un gruppo «ad hoc» è Lia Cigarini, espone «storica» della Libreria delle donne di Milano, quindi di un filone determinante del femminismo italiano. In un breve saggio che apparirà sul prossimo numero della rivista «Democrazia e diritto» (interamente dedicato al lavoro), Cigarini parte dall'avvenuta femminizzazione del mercato del lavoro nei punti alti dello sviluppo in occidente. Se in America due terzi delle nuove imprese sono prevalentemente femminili, in Europa sono quasi la metà. Anche nella più «arretrata» Italia le nuove occasioni di lavoro - sia autonome, sia dipendenti - sono a prevalenza o a forte presenza femminile, soprattutto nelle aree del Nord. Ma non si tratta di un dato solo quantitativo.

Molti «racconti» dal mondo delle donne che lavorano, e alcune ricerche, dicono che dopo la presa di coscienza femminile nel rapporto «privato» con l'altro sesso, una rivoluzione di portata simile a quella che ha sconvolto coppie e famiglie, sta covando nelle fabbriche e negli uffici. Le donne rifiuterebbero la «misura» dominante e maschile del lavoro: maggior guadagno, carriera, competizione sfrenata. Cercano invece più agio, qualità e senso del lavoro, relazioni interpersonali soddisfacenti, tempi più elastici. La predilezione per il part-time, la ricerca di mediazioni per tenere insieme tempo di vita e tempo di lavoro, la scelta di fare meno figli, sono altrettanti indizi di questa «differenza».

«Non sto negando la fatica, lo sfruttamento e la sofferenza delle donne al lavoro», avverte l'autrice, già bersaglio di critiche da parte di chi sottolinea gli aspetti di subalternità delle donne che cercano di accedere al mercato. «Ma chi applica

meccanicamente le categorie della discriminazione, della marginalità, della disoccupazione», non vede e non capisce che «questo è il cambiamento centrale della nostra società». La sofferenza delle donne, semmai, è dovuta al modo di lavorare dominato dal modello «maschile», alienato, gerarchizzato e competitivo. E il conflitto, ancora latente, spesso si esprime nella tendenza a «sottrarsi». Si spiega così il proliferare di piccole aziende, cooperative, associazioni di professioniste (avocate, architetto, consulenti ecc.) oppure di operatrici nei servizi di cura, di maestre, comunque formate da sole donne, o da qualche uomo che accetta l'avventura di

un mondo per lui un po' «alla rovescia».

Questa connotazione di un grande mutamento - chiamato post-fordi-

smo, o più recentemente «new economy» - fatto anche di grandi sofferenze, e di una crisi profonda degli strumenti sindacali della contrattazione collettiva, e di gran parte dell'armatura normativa del mercato del lavoro, è stato al centro di un convegno organizzato l'altro ieri a Verona. Per iniziativa, non a caso, di una cooperativa gestita da donne, la Mag (Società Mutua per l'Autogestione) nata nel '78 e «erede» di una storia che risale alle prime società di mutuo soccorso della seconda metà dell'800. Attorno alla Mag - con compiti di consulenza e assistenza - sono cresciute in questi anni 250 altre imprese «non a scopo di lucro» nel campo dei servizi, dell'agricoltura, e anche in qualche caso industriale. Ragazze molto giovani di associazioni «Onlus» come «Le fate» o «Stanze diverse», che si occupano di bambini bisognosi di assistenza educativa, in gran parte figli di immigrati. Donne mature - è il caso della «Davas» di Verona - che cercano di reinserirsi nel mercato offrendo servizi alle famiglie («È stato



Charity Sarfowa Duah, del Ghana, conciatrice in una fabbrica del Veneto. La foto di James Mollison è tratta dal libro «Lavoratori», Feltrinelli-I libri di Fabbrica

si difficile modificare i part-time? Perché contratti diversi per dipendenti di coop e altri operai agricoli? Perché tanta burocrazia nel rapporto con i comuni e gli ispettori del lavoro? E magari vertenze proprio col sindacato?

Risponde in parte Antonio Pizzinato (che in Senato continua a seguire la legislazione del lavoro): le norme devono tener conto dell'esistenza di tante «false» cooperative (peraltro denunciate negli interventi di un gruppo di sindacalisti, sia nel Nord che nel Sud), dell'aumento dello sfruttamento, della difficoltà a discernere caso per caso... Sergio Bologna, studioso «pioniere» nella ricerca sul «lavoro autonomo di seconda generazione», accusa l'«ottusità» della sinistra: finora è stata definita una legge (Smuraglia) «buona solo a metà, e peraltro bloccata alla Camera». Non si capisce - aggiunge - che le forme nuove del lavoro autonomo sono prevalentemente basate sulla conoscenza, e che soprattutto qui è necessaria la tutela e l'autotutela.

Ecco la scommessa di questo discorso: che la femminizzazione e l'autonomizzazione del lavoro producano una nuova leva per la ricerca di libertà e di minore alienazione, anche attraverso nuove forme di autorganizzazione e di autotutela. «Se il tempo di lavoro è tempo di vita - dice Loredana Aldegheri, della Mag, riprendendo l'analisi di Lia Cigarini - gli affetti le relazioni, la loro qualità, entrano decisamente nell'ambito del lavoro. Allora la qualità del lavoro dipende dalla qualità delle relazioni». Relazioni anche conflittuali, ma secondo quel modello di conflitto che si attribuisce alle donne, non «distruittivo» nei confronti dell'altro. Una possibile via di reazione «molecolare», qui e ora, agli effetti negativi di quella «necessità» capitalistica globale che sarebbe illusorio negare, o pensare di sovvertire - come ha dimostrato la storia - per via «statale».

LIBRI

## Dalle lotte operaie al mestiere («atipico») di sopravvivere

BRUNO UGOLINI

**I**l lavoro di ieri e il lavoro d'oggi. Davvero sono peggiorate le condizioni dei salariati rispetto a trenta anni fa? Davvero i subordinati di ieri e d'oggi hanno inanellato solo una serie di sconfitte? Sono domande suggerite da due libri diversi, ma in qualche modo simili. Il primo parla dell'oggi, ed è di Gabriele Polo («Il mestiere di sopravvivere», Editori Riuniti). Il secondo parla di ieri ed è di Luigi Falossi e Gianni Silei («Qui Stice libera, cronache e storia dalla fabbrica che non c'è», Lallì editore). Il primo è un'inchiesta sui «Nuovi lavori», ricca di testimonianze e dalle conclusioni assai pessimistiche. Il secondo è un'accurata ricostruzione delle lotte operaie alla Stice, un'azienda del gruppo Zanussi, realizzata con un filo conduttore: «Abbiamo perso perché avevamo ragione». Insomma, due testi amari, ma di grande interesse. Gabriele Polo, giornalista de «Il Manifesto», ha indagato su Torino e dintorni, attraverso centinaia d'interviste, in parte acquisite dal Cnel. Sono presenti tutti i protagonisti del nuovo pianeta lavorativo: il dirigente Fiat prepensionato ora consulente, il produttore di siti Internet, lavoratori in aree dismesse e riciclate, vecchi artigiani delusi, la collaboratrice edito-

riale, quello che cambia lavoro ogni anno, quello con partita Iva che svolge lezioni sulla «qualità», quello residuale rimasto in fabbrica, quello del lavoro sommerso, quello in affitto, il socio lavoratore, l'extracomunitario che vende fazzoletti, l'insegnante precario e la standista. Storie di vite incerte, frammentate da riflessioni, dati, citazioni. Quello che emerge è un quadro disperante, una sottile nostalgia per altri tempi, quando la Fiat di Sud arrivavano a frofte. Tutti gli interpellati, sia pure con sottolineature diverse, sembrano testimoniare un'unica, impossibile aspirazione, un unico sogno, un solo anelito: «Il posto fisso e permanente, la fine di un regime consolidato precario, insostenibile». Un libro partigiano, dunque. È indicato un modello da respingere e basta, non da riempire di nuove regole, di diritti e tutele adeguati. La parola più odiata diventa così «flessibilità», intesa però come flessibilità «del» lavoro e non «ne» lavoro. Quelli che parlano, nel sindacato, nella sinistra, di flessibilità contrattata, consensuale, come possibile «risorsa di libertà» vengono in sostanza deleggiati. Nella discussione dipanatasi attorno a queste nuove forme di lavoro e che vedono schierate tesi contrapposte, l'una quella del «sono tutti imprenditori», l'altra «sono tutti salaria-

ti precari», Gabriele Polo propende sicuramente per la seconda. Quanto sta avvenendo sotto i nostri occhi non sarebbe altro che il frutto di un semplice processo di ristrutturazione capitalistica. Gli argomenti di chi (ad esempio Bruno Trentin) ha parlato di spazi d'autonomia conquistati in lavori autogestiti, sono solo accennati, con qualche ironia (e il nome di Trentin è posto misteriosamente accanto a quelli d'Ichino e Salvati, come se ci fosse una sostanziale omogeneità di pensiero). Un libro che non lascia molto adito alle speranze, dunque, ma anche uno stimolo importante ad ulteriori riflessioni. Quelle che dovrebbero (potrebbero) fornire una risposta alle sollecitazioni poste da Fulvio Perini nella postfazione. Laddove osserva come purtroppo oggi, a differenza degli anni sessanta, non ci sia nessuno che dia una mano ai nuovi protagonisti del lavoro. Osservazione forse ingenerosa, se si pensa a quel poco o tanto che bolle nelle pentole di sindacati (il Nidil della Cgil) e di Parlamento (la legge Smuraglia), ma utile se finalizzata alla ricerca di un che fare concreto. C'è, del resto, chi ha rievocato anche l'isolamento d'altri soggetti, proprio nei gloriosi anni sessanta. Quel libro «Qui Stice libera» è, infatti, la storia di un relativo isolamento di una fabbrica fiorentina assai combattiva, ma spesso mal vista persino

da sorelle prestigiose come la Galileo, la Pi-gnone. Sono vicende, ricostruite coralmente, attraverso le ricerche di uno studioso, Gianni Silei, e di un operaio sindacalista Luigi Falossi. Trattati di nuclei operai che un tempo avremmo definito «estremisti». Il titolo «Qui Stice libera» nasce da un episodio verificatosi nel 1971, durante un'aspra vertenza aziendale, quando gli operai, dopo aver occupato il centralino telefonico, rispondevano «Qui Stice Libera». Sono testi di grande interesse, anche perché affrontano temi delicati e riproposti non solo nell'ambiente toscano (vedi i rapporti spesso non facili, in fabbrica e fuori, tra dirigenti del Pci e dirigenti della Fiom). I lavoratori della Stice erano stati tra i primi ad anticipare l'autunno caldo e poi ad impostare battaglie impegnative. Come quella dei «pouliuterani», una sostanza intossicante, con l'appoggio di studenti e medici, al grido «la salute non si vende». E nel 1971 avevano dato vita ad una lunghissima, discussa vertenza sui ritmi di lavoro che li aveva portati a gesti-ri in prima persona la produzione. Erano stati tra gli occupanti della sede della regione «rossa», suscitando scandalo e rimbrotti, persino da Luigi Pintor. Insomma, forse ricorrendo anche a «forme di lotta sopra le righe», come dice Spartaco Bracciotti della Galileo, uno degli interlocutori presenti nel libro. Operai

spesso diffamati, come con quella leggenda che li diceva autori di un lugubre «lancio del dirigente». Ma anche promotori d'esperienze innovative (il consiglio di zona Statale 67). «Eravamo sulla cresta dell'onda! Tutto sembrava correre verso un'affermazione dei nostri diritti, delle nostre idee», ha scritto un altro di loro, Andrea Baroncelli. Un gruppo di sconfitti? Sconfitti «perché avevamo ragione», come dice l'autore Falossi? Noi non lo crediamo. Noi siamo convinti che anche loro, con gli errori commessi, con le frotte e le intemperanze, abbiano contribuito a cambiare la vita di chi lavora e la stessa vita del sindacato italiano. Le pagine più belle di questo singolare volume sono forse quelle che rievocano la vita di fabbrica. Racconta Pier Paolo Gori: «Io non sono di quelli che dicono al sindacato ho dato, io dico che dal sindacato ho preso, e con mio figlio ci parlo molto orgogliosamente di queste cose». E Grazia Mancini sembra chiosare: «Oggi certo che le cose sono cambiate, però non si può dire che quello che si è fatto allora non serve. Oggi non c'è più il conflitto di allora, la lotta è diversa, non esiste più quel tipo di sindacato, c'è un altro tipo di contrattazione. E però è stata una fase storica straordinaria e noi si è contribuito, anche quelli che oggi sputacchiano, ma che allora erano anche bravi».

